

**DIZIONARIO  
MITOLOGICO,  
OVVERO  
DELLA FAVOLA,  
POETICO STORICO.**

**In** cui esattamente si spiega l'origine degli Dei, de' Semidei,  
e degli Eroi dell' antico Gentilefimo, i mitterj,  
i dogmi, il culto, i sacrificj, i giuochi,  
le feste, e tutto ciò che appartiene  
alla Religione de' Gentili.

*Utilissimo a' Professori della Poesia, Pittura, Scultura, agli  
Antiquarij, ed ad ogni ceto di Persona Amante di vaghe  
e bella Erudizione, sì per la spiegazione in esso contenuta  
della Storia Favolosa, de' monumenti Storici, della  
Medaglie, e Statue, de' Quadri, e Bassirilievi,  
sì ancora per l'accurata descrizione delle varie  
rappresentazioni, degli Emblemi, e della  
maniera di vestire delle antiche  
Divinità.*

**OPERA DEL SIG. AB. DECLAUSTRE,**

**TRADOTTA DAL FRANCESE.**

**Ed** in questa prima edizione Napoletana arricchita di  
figure tratte da veri fonti, e con somma diligenza  
intagliate per rendere più utile l' uso del  
presente Dizionario.

**T O M O IV.**



**IN NAPOLI MDCCLXXXV.**

**A spese di MICHELE STASI.**

*Con Licenza de' Superiori.*

DIZIONARIO  
MITOLOGICO.

OVVERO  
DELLA FAVOLA.  
FORTE STORICO.

di Francesco Saverio Mezzanotte, Professore di Lettere Greche e Latine nell'Università di Napoli, e di Lettere Greche nell'Università di Palermo.

Tom. II. Lettere L.

OPERA DEL SIG. AB. DE' CALABRITTO.

TOM. II.  
IN NAPOLI MDCCCLXXXV.  
A. MICHIELI STAB.

DIZIONARIO  
MITOLOGICO.

OVVERO  
DELLA FAVOLA.

L

LAB

**L**ARDA, figliuola di Anfione, per essere zoppa non ritrovò alcuno nella famiglia de' Bacchidi, nella quale era, che volesse prenderla in moglie. Ricorse all' Oracolo, il quale le predisse che farebbe madre di un figliuolo, che si usurperebbe la suprema autorità in Corinto; e si farebbe ricevere per Re. Poco dopo si maritò con Echeone figliuolo di Echecrate cittadino di Corinto, e n' ebbe un figliuolo chiamato Cipselo. Istrutti i Corinti dell' Oracolo ricevuto da Larba, vollero far morire questo fanciullo; e Larba per salvarlo, lo nascose in una misura di biada, che i Greci chiamano Cipselo, dalla quale il bambino prese il nome.

**LABDAGO**, figliuolo di Fenice Re di Tebe, fu padre di Lajo.

**LABERINTI**. Furono posti fralle meraviglie del Mondo i Laberinti, intendendosi con ciò quello del Lago Meride in Egitto, e quello di Creta, il quale secondo Plinio, non formava che la centesima parte di quello di Egitto. Questo per verità meritava più il nome di meraviglia del Mondo, di alcuna di quelle altre che vengono messe in tal

numero. " Questo monumento, scrive Erodoto, fu fatto per li dodici Re, che regnarono insieme nell' Egitto. Fece questo Laberinto poco più in su del Lago Meride, vicino alla città de' cocodrilli. Io l'ho veduto, continua egli, e l'ho ritrovato più meraviglioso di quello io sappia esprimere. Se alcuno volesse ben considerarlo, e paragonarlo a' più bei lavori de' Greci, anche a' Templi di Efezo, e di Samo, li troverebbe sia pel lavoro, sia per la spesa, inferiori di gran lunga a questo Laberinto. . . . Vi sono in questo mirabile edificio dodici gran sale coperte, le cui porte sono opposte una all'altra; sei di queste sale sono opposte alla parte del mezzo giorno sullo stesso piano, e sei a quella del settentrione in simile situazione; ed una stessa muraglia le circonda al di fuori. Vi sono tremila camere, la metà delle quali è sotterra, e l'altra metà sopra di esse. In quelle di sotto c'erano i sepolcri de' Re, che avevano fabbricato questo Laberinto, e quelli de' cocodrilli sacri, nè si permetteva il vederli a chicchessia. Le camere superiori poi oltrepassano quanto mai è stato fatto per mano degli uomini. Vi sono delle uscite per li tetti, e de' giri, e degli andirivieri di maniere differenti fatti nelle sale con tant' arte, che ne restiamo sorpresi dalla meraviglia. Si passa dalle sale nelle camere, e da queste in altri appartamenti; e tutte queste fabbriche hanno i tetti di pietra viva, come altresì le muraglie, e l' tutto adornato di lavori di scoltura fatti sulle mura medesime. Ogni sala è terminata da una bella colonnata di pietra bianca. " Pomponio Mela ne fa una descrizione più breve, aggiugnendola però a quella di Erodoto. " Questo Laberinto, dice egli, opera di Psammatico contiene tremila appartamenti, e dodici palazzi in un solo recinto di muraglie, ed è fabbricato tutto, e coperto di marmo. Non c'è che una sola discesa;

» ma

» ma al di dentro vi sono molte strade per le quali si passa e ripassa facendo molti giri, che lasciano sempre nell'incertezza, perchè uno si trova sovente nel medesimo sito; e dopo di aver girato e raggirato si ritrova dov'è partito senza sapere come uscirne. . .

Il Laberinto dell' Isola di Creta fu edificato sul modello di quello di Egitto. Dedalo ne fu l'architetto per ordine di Minosse per racchiudervi il Minotauro. Destato vi fu racchiuso insieme con suo figliuolo. " Questo Laberinto, scrive Virgilio (a) per li suoi sentieri oscuri, e per mille strade ambigue, faceva perdersi senza speranza di ritorno tutti coloro che vi s'impegnavano. Questo Laberinto era vicino alla Città di Gnosso. Gli Storici parlano di un terzo Laberinto nell' Isola di Lemno, e di un quarto in Italia edificato da Porfenna Re di Etruria, che voleva farli un sepolcro magnifico.

LABRABRO, nome che si dava a Giove nella Caria, dove porta l'acerra, dice Plutarco nelle sue Questioni Greche, in vece del fulmine, ovvero dello scettro, per la ragione seguente. Vinta ch'ebbe Ercole l'Amazzone Ippolita, le tolse le sue arme, fralle quali c'era una scure, di cui fece un dono ad Onfale. Da questa Principessa passò a' Re di Lidia, che la portavano in vece di scettro, finchè nel tempo della disfatta di Candaule ultimo Re di Lidia, cadette nelle mani de' Cary, i quali fecero una statua a Giove, e gli posero questa scure nelle mani.

LACEDEMONE, era figliuolo di Giove e della Ninfa Taigete, il quale avendo sposata Sparta figliuola di Eurota Re di Laconia, ed avendo ereditato il Regno con questo matrimonio, diede alla città capitale il suo nome e quello della moglie; e cosicchè gli antichi davano indifferente a questa città tanto il nome di Sparta, quanto quello

A s di

(a) *Aeneid. V.*

di Lacedemone. Questo Lacedemone fu il primo che dedicasse un Tempio alle Muse. Dopo la sua morte ebbe un monumento eroico nella Lacedonia.

**LACEDEMONIA**, soprannome di Giunone, per essere la Divinità tutelare di Sparta.

**LACHESI**, una delle tre Parche, quella che filava gli avvenimenti della vita secondo la espressione di Giovenale (a), finchè Lachesi tiene ancora materia da filare, per esprimere, che ancora siamo in vita. V. *Parche*.

**LACINIA**, soprannome che si dava a Giunone, tratto da un Promontorio d'Italia nel Golfo di Taranto, dove c'era un Tempio rispettabile per la sua pretesa santità, secondo Livio, e famoso per li ricchi donativi, da quali era adornato. Era coperto di tegole di marmo, una parte delle quali fu levata dal Censore Quinto Fulvio Flacco, acciòchè servisse di coperto ad un Tempio della Fortuna, che faceva edificare in Roma, ma siccome egli per miseramente, venne attribuita la sua morte ad una vendetta della Dea, e per ordine del Senato furono riportate le tegole nello stesso luogo, donde erano state tolte. A questo primo prodigio ne aggiungono un altro più singolare, ed è, che se alcuno incideva il proprio nome su queste tegole, la incisione svaniva subito che questi era venuto a morte. Riferisce Cicero un altro miracolo di Giunone Lacinia. Volendo Annibale prendere una colonna d'oro in questo Tempio, e non sapendo se fosse d'oro massiccio, o pure se fosse semplicemente coperta di foglie d'oro, l'avea fatta puntare in maniera, che avendo trovato ch'era tutta d'oro avea risoluto di portarla via. Ma nella notte seguente essendogli apparsa Giunone, ed avendolo avvertito di non far cos' alcuna, se non voleva perdere anche l'altr'occhio che gli restava sano, Annibale pre-

(a) *Lib. I. Sat. 3.*

prestò credenza al sogno, e dell'oro che avea cavato dalla colonna stessa col farla puntare profondamente, fece formarne una piccola gioiencina, e la fece porre sul capitello della colonna.

V. *Lacinio*.

**LACINIO**, assassino terribile, che vevava tutto il paese di Crotona. Ercole combattè contro di lui e lo annazzò; ed in memoria della vittoria fece fabbricare un Tempio a Giunone sotto il nome di Lacinia.

**LACIO**, uno degli Eroi dell'Attica, al quale aveano consacrato un bosco vicino ad una borgata, chiamata del suo nome la borgata de' Lacidi. Questo era la Patria di Milziade e di Gimone suo figliuolo, due gran Capitani della Grecia.

**LACTURNO**, o Latturmo, Divinità che invocavano i Romani per la conservazione delle biade, nel tempo ch'erano ancora in latte. Servio lo chiama *Lactens Deus*, ed altri *Lacturcia Dea*.

**LADONE**, fiume dell'Arcadia, il quale secondo la Favola vuolsi che fosse padre della Ninfa Daine, e della Ninfa Siringa. Delle canne del fiume Ladone si serviva Pane per fare il suo flauto da sette canne. V. *Dafne*, e *Siringa*.

**LAERTE**, figliuolo di Arceo, e padre di Ulisse, computato da Apollodoro nel numero degli Argonauti, ed in effetto era contemporaneo e parente di Giasone. Sposò Anticha figliuola di Autolico, da cui ebbe il rinomato Ulisse.

**LAFIRA**, soprannome di Minerva, preso da una parola che significa spoglie (a) per esser ella Dea della guerra, ed era quella che faceva fare d'or bottini, e riportare delle spoglie dal nemico.

**LAFISTIO**, soprannome di Giove, a cui Frisso immolò il montone che l'avea portato in Colao. Gli Orcomeni gli diedero questo nome in memoria della fuga di Frisso, e dopo quel tempo Gio-

(a) *λαφυρα, bottino, spoglie.*

ve Laffitio fu confiderato come il Dio tutelare de' fugitivi .

**LAFRIA**, soprannome che i Calidoni diedero a Diana, quando credertero che la collera che avea fatta provare ad Oeneo, ed a' fuoi sudditi si fosse placata col tempo. Avendo l'Imperatore Augusto faccheggiata Calidone, e tutta l'Italia per trasferirne gli abitanti a Nicooli sua nuova città, diede a quelli di Patra nell'Acaja una parte delle spoglie di Calidone, e nominatamente la Dea Lafria, che questi popoli custodirono preziosamente nella loro cittadella. Questa Statua era d'oro e d'avorio, e rappresentava la Dea in abito di caccia. Gli abitanti di Patra dopo di averle fabbricato un Tempio, istituirono una festa annua in onor suo. Pausania nel suo viaggio nell'Attica ci descrive le cerimonie che facevano. " Dispono-  
vano, dice egli, tutto all'intorno dell'altare,  
de' pezzi di legno verde, della lunghezza di fe-  
dici cubiti, e nel mezzo di questo circuito met-  
tevano una quantità di legno secco. Il giorno  
precedente alla Festa portavano della terra mol-  
le, colla quale formavano de' gradini per ascen-  
dere all'alta; e indi principiava la cerimonia  
da una processione, in cui portavano la Statua  
della Dea con tutta la pompa immaginabile;  
ed una giovane eh' esercitava il Sacerdozio, era  
l'ultima a comparire tirata sopra un carro da  
due cervi. Nel giorno dopo si preparavano i sa-  
grifizj, e tutti vi assistevano con non minore  
divozione che allegrezza. Fra la balaustrata, e  
l'altare, continua questo Autore, evvi uno spa-  
zio grande, in cui gettano ogni sorta di anima-  
li vivi: in primo luogo degli uccelli buoni a  
mangiarsi; poi delle vittime più considerabili,  
come cinghiali, cervi, capriuoli, orsacchini, e  
lupi; in terzo luogo delle frutta di ogni qua-  
lità, indi danno fuoco al rogo. Allora questi  
animali che sentono il calore della fiamma di-  
ventano furibondi, ed alcuni anche si lanciano

so.

so sopra la balaustrata, cercando fuggirsene, ma  
li ripigliano e li riconducono all'altare. Ciò  
che vi è di particolare si è, che per relazione  
di questi popoli, non succede mai alcun fini-  
stro, nè alcuno è mai restato offeso in questa  
occasione. Questa Diana Lafria viene anche  
chiamata *Tricliata*.

**LAGENORIE**, Feste celebrate in Alessandria al tempo de' Tolomei. Venivano così dette (a) perchè coloro che le celebravano cenavano sopra lettisti-  
fesi, e bevevano del fiasco, che avevano seco portato dalla casa loro. Questa era una festa che non era che per la plebe.

**LAGHI**, i Galli aveano un rispetto religioso per li Laghi, che consideravano come tante Divinità, o almeno come luoghi che sceglievano per loro stanza. Davano ancora a questi laghi il nome di qualche Deità particolare. Il più celebre fra questi era quello di Tolosa, nel quale gettavano sia in monete, sia in lamine, o in verghe l'oro, e l'argento che prendevano a' nemici. Eravi pure nel Gevodan a piè di una montagna un gran Lago consacrato alla Luna, ove si adunavano da quelle vicinanze ogni anno, per gettarvi tutte le offerte che si facevano alla Dea. Strabone parla di un altro Lago celebratissimo nelle Gallie, che si chiamava il Lago de' due corvi; perchè vi soggiornavano due di questi uccelli, sopra i quali facevano mille racconti ridicoli. Ciò che v'ha di certo si è, che nelle differenze che succedevano, vi si portavano i due partiti, ed ognuno gettava una focaccia a questi uccelli; e quella che i corvi mangiavano, contentandosi di solamente beccar l'altra, dava vinta la causa.

**LAGO CURZIO**. V. *Curzio*.

**LAIPE**, famosa Cortigiana di Corinto; fu quella, che dimandò per una notte diecimila dramme a Demoflene, il quale rispose, che non comperava così

(a) *Da Lagena, fiasco, e fero, porto.*

così caro un pentimento. Alcune donne invidiose della sua bellezza, avendola forpresa in un Tempio di Venere, la uccisero a punte di spilloni; e dopo un tal caso la Venere di Corinto fu detta *avdopovos*, cioè omicida. Nel sobborgo di questa città c'era il sepolcro di Laide, sul quale si vedeva una lionessa, che teneva un agnello fra le unghie.

**LAIJO**, figliuolo di Labdaco Re di Tebe, stava ancora in culla, quando perdettesse il padre; cosa, che indusse Lico ad impossessarsi del trono, che gli era dovuto. Ma i Tebani dopo la morte dell'usurpatore, e de' suoi figliuoli, rimisero Lajo sul trono. V. *Edipo*.

**LAIIRA**, lo stesso che Ilairia figliuola di Leucippo, che fu promessa a Linceo, e rubata da Castore. V. *Ilairia*.

**LAMIA**, figliuola di Nettuno, fu amata da Giove, e Giunone ne concepì tanta gelosia, che procurò, che Lamia abortisse, e le fece dare alla luce de' bambini morti. Lamia ne provò un dispiacere così grande, che perdettesse affatto la sua bellezza, quella, che gli avea acquistato l'amore di Giove, e diventò furiosa fino a divorare tutti i bambini, che le capitavano alle mani. Da questo è venuta un'altra favola, cioè quella delle Lamie, mostri, che si rappresentano con una faccia di donna, ed una bella gola, che lasciano vedere a passeggiar per tirarli a se, e divorarli subito. Si nascondevano ne' cespugli delle frade maeste.

**LAMIA**, ed Aussia, due Divinità, che veneravano in Epidaurò, in Epira, ed in Trezene. Erano due giovanette, scrive Pausania, le quali portaronsi da Creta a Trezene in tempo, che questa città era divisa in partiti contrari. Elleno furono vittime della sedizione, ed il popolo, che non rispettava cos'alcuna, le accoppò a pietre; ond'è, che celebravano poi ogni anno in loro onore una festa, che chiamavano Lapidazione.

**LAMIA**, figliuola di Cleanore Ateniese, famosa Cor-

tigiana, e brava per suonare degli stromenti. Fu amata da Tolomeo I. Re di Egitto. Fu presa nella battaglia navale, che Demetrio Polioretete guadagnò contro questo Principe vicino all'Isola di Cipro. Condotta che fu a Demetrio, gli parve così amabile, benchè fosse in età avanzata, che la preferì a tutte le altre sue amanti. Era gran motteggiatrice, e pronta in dar belle risposte. Gli Ateniesi, ed i Tebani l'erefero un Tempio sotto il nome di Venere Lamia.

**LAMPADI**. Tre principali usi aveano le Lampade presso gli antichi. Se ne servivano ne' Templi, e per gli atti di Religione. V. *Lampadoforia*. Se ne servivano nelle case, nelle nozze, e ne conviti, e c'erano poi quelle, che chiamavano lampadi sepolcrali, che mettevano ne' sepolcri. Quando seppellivano vive delle Vestali, che aveano perduta volontariamente la loro verginità, mettevano con esse una lampada sepolcrale, che ardeva finchè restava consumato l'olio. Queste lampade per la maggior parte erano di terra cotta, e ve n'erano molte di bronzo, e poche d'argento, o d'oro.

**LAMPADI** inestinguibili. Molti hanno sostenuto, che le lampade perpetue, ed inestinguibili vi sieno state, ed adducono degli esempi di queste lampade ritrovate in questi ultimi tempi ancora accese; ma che si estinsero tosto che l'aria entrava in questi luoghi sotterranei, dov'erano poste. Tra gli esempi, che riferiscono per provare questa opinione, il più famoso è quella di Tulliola figliuola di Cicerone, il cui sepolcro fu scoperto in Roma nel 1540. Vi trovarono, dicono, una lampada accesa, la quale si estinse, tostochè vi penetrò l'aria. Racconta Pausania, che Callimaco consacrò una lampada d'oro in Atene dinanzi alla statua di Diana, la quale veniva riempiuta di olio nel principio dell'anno, e stava accesa notte e giorno, senza che vi fosse bisogno di più toccarla, fino in capo all'anno. Solino parla di una lampada simile, che stava in un Tempio in Inghilterra, e se

cantano molti altri esempi di queste lampadi perapeue ritrovate ne' sepolcri. Un solo basterebbe, quando fosse bastevolmente comprovato, per persuadere che la cosa sia possibile, ancorche tutti i Filosofo si ostinassero a mostrare l'impossibilita di ritrovare un olio, che non si consumasse arrendo, oppure uno stoppino, che ardesse in perpetuo senza olio, e senza alimento. Ma molti Autori di ottimo discernimento negano gli esempi addotti, perche fondati sull'aver udito a dire, sulla relazione di operar, i quali avranno veduto uscire qualche esalazione da questi sotterranei, cosa ch'è ben possibile; e ritrovando poi una lampada, avranno creduto essersi estinta, e che da essa ne fosse uscito il fumo. Quello poi che riferiscono Paufania, e Solino in questa materia, non è appoggiato che sopra l'attestato di Sacerdoti impostori, i quali vi mettevano segretamente dell'olio. Platarco dice ancora, che Cleombroto Lacedemone vide una lampada, che i Sacerdoti di questo Tempio dicevano ardere perpetuamente collo stesso olio, ma non riferisce questo come una cosa, che succedesse per arte umana, ma come un prodigio, il quale non venendo attestato, se non che dagli stessi Sacerdoti interessati per tirare il concorso del popolo al loro Tempio con una meraviglia simile, non merita alcuna credenza.

**LAMPADARIE**, Feste, nelle quali servivansi di lampadi per li sacrificj. Gli Ateniesi ne accendevano principalmente nelle feste di Minerva, per essere stata l'inventrice delle arti; in quelle di Vulcano, perchè, secondo essi, era l'autore del fuoco, e delle lampadi; ed in quelle di Prometeo, per aver portato il fuoco dal Cielo. La Festa delle lampadi ritornava ogni tre anni una volta; la prima si chiamava Atenea: la seconda Efestia, ovvero Vulcania; e la terza Prometea. In questi giorni celebravano ancora de' giuochi al lume delle lampadi.

LAMP-

**LAMPADOPORO**, così chiamavasi quel Ministro, che portava le lampadi ne' sacrificj. V. *Dadaco*.

**LAMPEZIA**, figliuola del Sole; e sorella di Fetusa. Il Sole, dice Omero (a), avea affidato a queste due figliuole la cura e la custodia delle mandre, che avea nella Sicilia. Essendo stato gettato Ulisse dalla tempesta sulle spiagge di quest' Isola; i suoi compagni stimolati dalla fame uccisero alcuni buoi di questa mandra per farne gozzoviglia. Lampezia ne portò li suoi lamenti al Sole, ed il Sole a Giove, il quale gli promise il castigo de' colpevoli. „ I Dei non tardarono di far vedere a questi „ disgraziati i contrastegni della loro collera; le „ pelli de' buoi si posero a camminare, le carni, „ che si arrostitavano, cominciarono a mugire, „ quelle, ch'erano crude, rispondevano a' loro „ mugiti, e pareva loro di udire i buoi mormoranti. „ Essendosi imbarcato Ulisse, fu assalito da una tempesta, che fece perire tutti i suoi compagni. V. *Fetusa*.

**LAMPEZIA**, altra figliuola del Sole e di Climeo, una delle Fetontidi, che furono trasformate in pioppi per la morte di Fetonte loro fratello (b). Servio chiama questa Lampezia.

**LAMPUS**, o sia il Risplendente; questo è il nome, che Fulgenzio Mitologo dà ad uno de' cavalli del Sole; ed è preso dal Sole stesso verso il suo mezzogiorno, in cui ha tutto il suo splendore. V. *Eritreo*, *Atteone*, *Filogeo*.

**LAMPUSACO**, Città dell' Asia minore, dove una volta veniva onorato Priapo con un culto particolare, e vi si vedeva eziandio un bel Tempio di Cibele.

**LAMPETRIE**, Feste, che si facevano in Pallena ad onore di Bacco; così dette, perchè si celebravano di notte allo splendore delle lampadi.

**LANCIA**, i Romani, secondo Varrone, rappresentavano il loro Dio della guerra sotto la forma di una

una

(a) *Odisf.* XII.(b) *Ovid. Metam.*

una lancia, prima che avessero ritrovata l'arte di dare la figura umana alle loro statue; ed avevano appreso un tal costume da' Sabini, presso i quali la lancia era il simbolo della guerra. V. *Quirino*. Altri popoli, secondo Giustino, prestavano il loro culto ad una lancia; e da questo, dice egli, è derivato il costume di dare le lance alle statue degli Dei.

**LAOCOONTE**, fratello di Anchise, era Sacerdote di Apollo, e di Nettuno nel tempo stesso. Vedendo costui il popolo Trojano, che ammirava il cavallo di legno, che i Greci avevano lasciato nel loro campo, e che si affrettavano d'introdurlo nella città, corse dall'alto della cittadella per opporvisi, assicurandoli, che c'erano de' soldati nascosti nel corpo di questo cavallo; ovvero ch'era una macchina da guerra per abbattere le mura, per signoreggiare sulle case, o per qualche altra sorpresa: „ Credete, o Trojani, gridava, che questo è un inganno tesovi, non ve ne fidate: *simeo Danaos & dona ferentes*; e nel così dire, lanciò una lunga asta con tutta la forza ne fianchi del cavallo, e vi si piantò, e la profonda concavità di esso fece risuonare la forza del colpo. Costell'azione venne da tutti considerata come un'empietà; e molto più ne furono persuasi, quando Laocoonte dopo di ciò, offerendo un sacrificio a Nettuno sulla spiaggia del mare si videro uscire dall'Isola di Tenedo due orribili serpenti, che trisciandosi sulla superficie dell'acqua, si lanciarono sulla riva, ed accostandosi cogli occhi scintillanti, e con fischi terribili, andarono a dirittura da Laocoonte, e cominciarono a divorare due suoi piccioli fanciulli, che aveva seco. Procurò il padre armato di dardi di foccorrerli, ma questi anzi gettaronsi sopra di lui, lo strinsero, e piegandosi in molti attortigliamenti sul corpo di lui, si alzarono anche sopra di esso con tutta la testa, e la parte superiore de' loro corpi: *superant capite, & cervicibus altis*. Coperto dal loro veleno fece va-

ni sforzi per liberarsene, e mandava grida terribili al Cielo. Il popolo sorpreso da terrore diceva apertamente essere questo un castigo, che Laocoonte si aveva meritato con quella mano sacrilega, che aveva osato insultare il cavallo sacro offerto a Pallade. Pretendenti, dice l'Abate des Fontaines, che questa desolazione, che ci fa Virgilio, sia cavata dal Gruppo di Fidia, il quale rappresentava la storia di Laocoonte, e de' suoi due figliuoli divorati da' serpenti. Plinio (a) attesta di aver veduto questo Gruppo nel Palazzo dell'Imperadore Tito; e poteva essere in Roma anche in tempo di Virgilio. Anche al presente esiste in Roma, e ne sono stati fatti i disegni; ed in Francia se ne sono vedute delle copie molto stimate, specialmente quella in bronzo a Trionon.

**LAODAMIA**, figliuola di Bellerofonte e di Achemone, fu amata da Giove, da cui ebbe Sarpedone Re di Licia. Narra Omero, che non potendo Diana tollerare il di lei orgoglio, l'ammazzò colle frecce, lo che significa, che morì improvvisamente, oppure di qualche male contagioso.

**LAODAMIA**, moglie di Protefilao, avendo inteso, che suo marito era stato ucciso all'assedio di Troja, per non perdere di vista l'oggetto del suo dolore, e del suo affetto, fece fare una statua, la quale rassomigliava a suo marito, e la teneva sempre vicina. Uno schiavo avendo veduta questa statua nel letto di Laodamia, andò a riferire ad Acasto di lei padre, che la Principessa era a letto con un uomo. Accorse incontinentemente il Re al suo appartamento, e non avendo ritrovata che questa statua, gliela fece levare per togliere alla figliuola quell'oggetto, che manteneva il suo dolore. Laodamia asfittita per questa seconda perdita, dimandò agli Dei per grazia singolare, che le fosse permesso di vedere, e ragionare con suo ma-

(a) *Lib. xxxvi. c. 5.*



marito per tre ore sole; cofa, che le fu concessa. Mercurio andò a trarre dall'inferno Protefilao, e glielo presentò; ma spirato il termine, Laodamia non potè risolversi alla separazione, volle piuttosto seguitare il suo sposo nel Regno di Plutone, che restar sulla terra; vale a dire, che l'amorosa Laodamia morì di dolore per la perdita del marito. Ovidio ci ha lasciata una lettera di Laodamia a Protefilao, ed è la tredicesima delle sue Eroidi, con cui esprime il vivo dolore, che provò nella sua partenza, ed il continuo timore, in cui stava, che quella guerra non gli fosse fatale; timore in lei mantenuto da' sognitamenti che la tormentavano ogni notte. La Bernard, parente de' Cornelj, diede nel 1688. una tragedia di Laodamia, ch'era, dicono, molto tenera; ma non è stata stampata.

**LAODAMIA**, Principessa di Epiro. Avendo gli Epiroti fatti morire tutti i Principi della famiglia Reale in una rivoluzione generale, non restavano del loro Re se non che Laodamia, e Nereide sua sorella. Quest'ultima maritossi con Gelone Re di Sicilia, e Laodamia essendosi ricovrata all'altare di Diana, come ad un asilo, che supponeva inviolabile, vi fu spietatamente accoppiata dal popolo. I Dei vendicarono questo delitto con flagelli, e disgrazie, che fecero perire quasi tutta la nazione. Alla sterilità, alla carestia, alla guerra civile succedettero altre guerre, che terminarono di perder tutto. Milone, che avea dato il colpo mortale a Laodamia, divenne furioso a segno di lacerarsi il ventre, e le viscere con pietre, ferro, e fino co' propri denti, cosicchè morì nel dodicesimo giorno dopo il commesso omicidio; ed in questa guisa dicono, che Diana vendicò la prophanazione del suo asilo.

**LAODICE**, madre di Niobe, secondo alcuni. V. Niobe.

**LAODICE**, figliuola di Agamennone e di Clitennestra. Suo padre, dice Omero, la offerì per moglie ad Achil.

Achille per vincolo, e sigillo della loro riconciliazione. V. Elettra.

**LAODICE**, Regina di Cappadocia, essendo restata vedova di Ariarate con sei figliuoli maschi, ne fece morire cinque col veleno, per timore di non godere lungo tempo l'amministrazione del Regno, se alcuno di essi arrivava alla maggiorità. Ve ne fu uno, che la cura de' parenti sottrasse alla crudeltà di questa matrigina. Egli fu il solo, che ascese sul trono, dopo ch'ella fu tagliata a pezzi dal popolo irritato dalla sua crudeltà. Tommaso Cornelio ha fatto sopra questo soggetto una tragedia, il cui intreccio consiste nel travestimento di Ariarate figliuolo della Regina, sotto il nome di Oronte; allorchè Laodice riconosce suo figliuolo, si dà da se medesima la morte.

**LAODICE**, figliuola di Priamo e di Ecuba, fu maritata in primo voto con Telefo figliuolo di Ercole; ma avendo questo Principe giovanetto abbandonato il partito de' Troiani per passare in quello de' Greci, abbandonò ancora la moglie. Priamo rimarito la figliuola con Elicione figliuolo di Antenore, il quale fu ucciso poco tempo dopo. Presa che fu la città di Troja, Laodice per schifare la schiavitù, nella quale stava per cadere, temendo specialmente di divenir schiava della moglie di Telefo, si precipitò dall'alto di una rupe. Si vedeva nella Frigia il sepolcro di questa sfortunata Principessa al tempo di Massimo Pretore dell'Asia, che lo fece riparare. Pausania, spiegando il famoso quadro di Polignoto rappresentante la presa di Troja, dice che Laodice c'era rappresentata lontana dalle altre schiave, perchè in fatti non fu compresa fra esse. " Non è verisimile, dice egli, (a) che i Greci l'avessero tenuta prigioniera; perchè da una parte Omero dice nella Iliade, che Antenore ricevette in casa Menelao, ed Ulisse, e che Elicione figliuolo di Antenore

(a) Paus. Viaggi della Focide.

re sposò Laodice, e dall'altra Lescheo ci asse,  
 rice, ch' essendo stato Elicaone ferito comba-  
 tendo di notte, venne riconosciuto e salvato da  
 Uliſſe. V. *Teſto*, *Aſſioche*.

**LAONICE**, figliuola di Agapenore, che comandava le  
 Milizie Arcadi nell'assedio di Troja, seguì il  
 padre in questa guerra, e fu a parte nella sua  
 cattiva fortuna. Agapenore dopo la presa di Troja  
 fu costretto a ritirarsi nell'Isola di Cipro, e di  
 stabilirvi colla sua famiglia. Laodice mandava  
 da ogni anno un velo alla Minerva Alea in  
 considerazione della città di Tegea sua patria.

**LAODOCO**, figliuolo di Antenore, fu il primo che  
 consigliò di rompere il trattato fatto fra i Tro-  
 jani ed i Greci, quando Paride, e Menelao offer-  
 rono di batterli in combattimento singolare per  
 decidere la loro lite. Omero dice, che Mi-  
 nerva per ordine di Giove, prese le sembianze  
 di Laodoco per esortare i Trojani a rompere il  
 trattato.

**LAOMEDEA**, una delle cinquanta Nereidi.

**LAOMEDONTE**, figliuolo d'Ilo, e padre di Priamo,  
 regnò in Troja ventinove anni. Fece circondare  
 la sua capitale con mura così forti, che fu attri-  
 buita quest'opera ad Apollo Dio delle belle arti.  
 I grossi argini che fece fare altresì contro l'onde  
 marine passarono per opera di Nettuno, e siccome  
 col tempo i venti e le inondazioni rovisar-  
 on una parte di queste opere, si sparse voce,  
 che essendo stato deluso Nettuno della ricompensa,  
 che gli era stata promessa, si era vendicato  
 del perfido Laomedonte. Alcuni Storici vogliono,  
 che questo Principe per fortificare ed abbellire la  
 sua capitale, si servì de' tesori, ch'erano stati con-  
 sagrati ad Apollo e a Nettuno, ovvero ch'erano  
 depositi nel loro Tempio, e non li volle restitui-  
 re poi; cosa che diede motivo alla favola di dire  
 che queste due Divinità medesime aveano dedi-  
 cato la città, e non erano state pagate del loro  
 servizio. Apollo si vendicò ancora colla pestilenza,

za, che desolò i Trojani: si ricorse all'Oracolo  
 per far cessare questi due flagelli, e la risposta  
 fu, che il Dio del mare non poteva essere placato,  
 se non coll'espore ad un mostro marino  
 la figliuola del Re; vale a dire che non sapendo  
 Laomedonte come rimediare alla escrescenza del  
 mare, che minacciava la sua città di una total  
 rovina, promise la figliuola in matrimonio a chi  
 trovasse la maniera di fermare l'allagamento con  
 nuovi argini. Ercole si offerì per questa impresa  
 insieme co' suoi compagni, e ne venne a capo;  
 ma Laomedonte avendo mancato di parola, vide  
 saccheggiarsi la città, devastarsi il paese, ed es-  
 sergli tolta la figliuola a forza, ed egli stesso si  
 vide vittima della sua perfidia. Una delle fatalità  
 di Troja era, che non poteva esser presa, fin-  
 chè sussisteva il sepolcro di Laomedonte, che Priamo  
 suo figliuolo avea fatto innalzare sopra una  
 delle porte della città. I Trojani levarono egli-  
 no stessi quest'ostacolo, allorchè per far entrare  
 il cavallo di legno nella piazza, fecero una breccia  
 nelle loro mura, ed abbatterono questo sepolcro.  
 V. *Esione*.

**LAONOME**, figliuola di Guneo, fu madre di Amstrione,  
 ed ebbe cura de' primi anni di suo nipote Er-  
 cole, che ritenne presso di se a Fenecone nell'Ar-  
 cadia.

**LAPIDAZIONE**, nome di un giorno festivo che gli E-  
 gineti celebravano in memoria di due figliuole  
 Cretesi, che aveano uccise con pietre in una fe-  
 dizione. V. *Lamia*, ed *Auseſta*.

**LAPIS**, nome dato a Giove in memoria della pie-  
 tra che Saturno avea divorata in vece di suo fi-  
 gliuolo: e sotto questa denominazione veniva per  
 ordinario confuso col Dio terminie. Il giuramento  
 che facevano con questo nome misterioso era ri-  
 spettabilissimo, come ci attesta Apulejo. Questo è  
 quello che Cicerone chiama: *Jovem lapidem jura-  
 re* (a).

(a) *Epist. Famil. ad Trebat. Septim.*

**LAPITI**, Popoli della Tessaglia, che prefero la denominazione da Lapito figliuolo di Apollo e di Stibia figliuola di Peneo. Erano stabiliti nelle vicinanze del fiume Peneo. Le nozze di Pirteo, uno fra essi, cagionarono una guerra sanguinosa fra questi popoli, ed i Centauri, dove questi rimasero distrutti, o almeno interamente dissipati col valore di Ercole, e di Teseo capi de' Lapiti.

**LARA**, figliuola del fiume Almonè, avendo avuta la indifferenza di confidare a Giunone le galanterie di Giove, questo Dio, dice Ovidio, le fece tagliare la lingua, e comandò a Mercurio, che la conducesse all' Inferno. Lo stato infelice, in cui si ritrovava, non avea estinte tutte le sue grazie, il suo condottiere se ne innamorò, e la rendette madre di due gemelli chiamati Lari: e furono detti ancora Laranda e Larunda.

**LARENTALI**, Feste in onore di Acca Larenzia, che celebravansi dieci giorni prima delle Calende di Gennajo, fuori di Roma sulle sponde del Tevere.

**LARENZIA**. V. *Acca Larenzia*.

**LARI**, erano i Dei domestici, i Genj di ogni casa, e come i custodi di ogni famiglia. scrive Apulejo, che i Lari altro non erano che le anime di coloro, che avevano vissuto bene ed adempite le proprie incombenze. Al contrario coloro, che avevano vissuto male, erravano vagabondi, e spaventavano gli uomini. Secondo Servio il culto degli Dei Lari è derivato dall' ufo antico di sotterrare i morti nelle case, cosa che diede motivo a' creduli d'immaginarsi, che vi foggiorassero anche le anime loro, come Genj foccorrevoli, e propizj, e di onorarli come tali. Si può anche aggiungere, ch'essendosi poscia introdotto il costume di sotterrarli nelle strade masestre, questo potrebbe aver data occasione di considerarli come Dei delle strade. Tale si era il sentimento de' Platonici, i quali delle anime de' buoni facevano i Lari, e di quelle de' cattivi i Lemuri.

I Lari, dice Plauto, venivano rappresentati anche

ticamente sotto la figura di un cane, senza dubbio perchè i Lari fanno la medesima funzione, che i cani, ch'è quella di custodire la casa; erano persuasi che costei Dei allontanassero tutto quello che poteva nuocere. Il loro sito più ordinario nelle case era dietro la porta, o intorno a' focolari. Quando i giovani erano in età di lasciare le bolle, che portavano nella più tenera giovinezza, gli appendevano al collo degli Dei Lari.  
 „ Tre giovani vestiti di bianche tonache entraron, scrive Petronio, due de' quali posero sulla tavola i Lari ordinati di bolle, e l'altro girando con una tazza piena di vino gridava, che questi Dei fossero propizj. „ Gli schiavi vi appendevano le loro catene, quando ricevevano la libertà.

La vittima, che offerivano a' Lari, era un porco, quando sacrificavano ad essi in pubblico; privatamente poi lor offerivano quasi ogni giorno, vino, incenso, una corona di lana, e qualche cosa delle vivande che avevano sulla mensa. Li coronavano di fiori, ed in particolare di viole mamme, di mirto, e di ranerino: facevano loro delle libazioni frequenti, ed arrivavano fino a far loro de' sacrificj. Le statue di questi Dei erano in picciolo, e le tenevano in un oratorio particolare: avevano tutta l'attenzione di tenerli politissimi; e c'era almeno nelle case grandi un servizio unicamente destinato al servizio di costei Dei, e presso gl' Imperatori era incombenza di un Liberto. Con tutto questo avveniva alle volte, che perdevano tutto il rispetto per essi in certe occasioni, come nella morte delle persone più care; imperciocchè allora accusavano i Lari di non aver bene invigilato alla loro conservazione, e di essersi lasati sopraffare da' Genj malefici. Un giorno Caligola fece gettare i fuoi dalla finestra, per essere, diceva egli, restato poco contento del loro servizio.

Distinguevano più sorte di Lari, oltre quelli de

delle case, che chiamavansi anche famigliari. C'erano i Lari pubblici, i quali presedevano alle fabbriche pubbliche; e'erano i Lari di città, *Urbanus*, quelli delle crociere delle vie pubbliche, *Comitales*; quei delle strade, *Viales*; i Lari della campagna, *Rurales*; i Lari nemici, *Hostiles*, cioè quelli che avevano cura di allontanare i nemici. I dodici gran Dei venivano posti nel numero de' Lari. Afconio Pediano spiegando il *Diis Magnis* di Virgilio, pretende che i Dei grandi sieno i Lari della città di Roma. Giano, al riferir di Macrobio, era uno degli Dei Lari, perchè presedeva alle strade. Apollo, Diana, Mercurio erano anch' essi tenuti per Lari, perchè le loro statue si trovavano negli angoli delle strade, o pure sulle strade maestre. In generale tutti i Dei, che venivano scelti per protettori e tutelari de' luoghi, e de' particolari, tutti i Dei, de' quali dicevano di sperimentare la protezione in qualunque genere si fosse, erano chiamati Lari. Properzio ci attesta, che i Lari furono quelli, che scacciarono Annibale da Roma, perchè furono alcuni fantasmi notturni, che gli diedero del timore.

I Lari avevano un Tempio in Roma nel campo Marzio; ed onoravansi sotto il nome di *Grandæles*, cioè che grugniscono come fanno i porci. Romolo diede loro questo nome in memoria della ferocia, che avea partoriti ben trenta porcellini in una volta. Avevano eziandio una festa particolare, che correva undici giorni prima delle Calende di Gennaio; e Macrobio la chiama la solennità delle *Stornette*, *celebritas sigillariorum*. Onoravano cotessi Dei ogni giorno nelle case particolari, dove c'era una specie di oratorio, che si chiamava il Larario. Quello che scrive Lampridio del Larario di Alessandro severo, merita di essere riferito in questo luogo. "Quando, questo Imperatore si trovava nelle disposizioni necessarie, significava la mattina nel suo Larario,

do

dove avea posti tutti i grand' uomini; la cui santità gli avea fatti mettere nel numero degli Dei, ad Apollonio Tiano, ad Abramo, ad Orfeo, ad Alessandro il Grande, a Cristo ec. E' cosa ben singolare il ritrovare quest' ultimo nome fra le Divinità di un Principe Pagano.

Oltre questo Larario, ne avea un altro dove metteva gli uomini grandi, ch'egli non avea dedicati. Tali si erano Virgilio, Cicerone, Achille, ed altri. Marco Aurelio anch' esso avea un Larario, dove collocava gli uomini grandi, e quelli ch'erano stati suoi maestri in varj generi di letteratura. Onorava in maniera tale i suoi maestri, scrive Lampridio nella sua storia, che teneva le loro statue d'oro nel suo Larario, e si portava anche personalmente a' loro sepolcri per onorarli ancora coll' offerir loro de' sacrificj, e de' fiori.

V. *Penati Genj*.

**LARISSA**, città della Tessaglia sul Peneo. Era la patria di Achille, dove Giove veniva onorato particolarmente, dal che fu soprannominato *Larissius*.

**LARISSA**, nome di un borgo di Efofo, dove c'era un Tempio di Apollo; e questa è la ragione, per cui si trova alle volte detto *Larissæo*, ovvero *Larisseno*.

**LARISSO**, fiume del Peloponneso fra l'Acaja, e l'Elide. Scrive Pausania, che sulle sponde di questo fiume c'era un Tempio di Minerva Larissæa.

**LARVE**, per opinione degli antichi erano le anime de' cattivi, le quali andavano errando quà e là per nuocere a' viventi, e spettri che gli atterivano. Larve significa propriamente una maschera, e siccome una volta le facevano così grottesche, che spaventavano i fanciulli, così si sono serviti di un nome simile per esprimere i cattivi *Genj* capaci di nuocere agli uomini. V. *Genj*, *Lari*.

**LASTO**, uno de' Principi della Grecia, che aspirò al possesso d' Ippodamia, e fu ucciso da Enomao.

**LATERANO**, Dio de' focolari. Questo nome gli fu dato, secondo Arnobio, perchè anticamente si for-

B 4

mo-

ma, o si cuopriva il focolare con un cammina fatto di pietre cotte, dette in latino *Lateres*.

**LATINO**, Re del Lazio, era figliuolo di Fauno e della Ninfa Marica. Avea avuto dalla Regina Amata un figliuolo, che i Destini gli tolsero nel fiasco de' giorni suoi. Non gli restava che una figliuola, la quale in età nubile si vedeva l'oggetto de' voti di molti Principi dell'Italia. Allora fu che Enea approdò in queste parti, e portosi a dimandare a Latino un piccolo angolo di terra sulla spiaggia per stabilirvisi co' suoi Trojani. Il Re lo accolse cortesemente; e ricordandosi di un Oracolo, che gli avea prescritto di non maritare sua figliuola se non con un Principe forastiere, fece alleanza con Enea, e gli offerì la figliuola in sposa. I Latini si opposero a questa lega, e sforzarono il proprio Re a far guerra ad Enea. Avendo il Principe Trojano avuto tutto il vantaggio in questa guerra, divenne possessore della Principessa ed erede del trono di Latino. Regnò quarantasei anni. V. *Lavinia*.

**LATMO**, montagna della Caria celebre per l'avventura favolosa di Endimione. Evvi un sito di questa montagna, dice Paufania, che ancora si chiama la grotta di Endimione.

**LATOBIO**, nome che gli antichi Notici davano al Dio della sanità. Quest'era il loro Esculapio, o pure il nome di qualche bravo Medico, che onorarono dopo la sua morte. Il suo nome (a) può significarlo, se deriva da' Greci, e da' Romani.

**LATONA**, figliuola del Tirano Cece, e di Tebe sua sorella, secondo Esiodo, ovvero figliuola di Saturno secondo Omero, fu amata da Giove. Giunone ne concepì tanta gelosia, che perseguitò questa sua rivale con tutto il furore. Ella fece uscir dalla terra il serpente Pitone, al quale affidò la sua vendetta, e quasi che il Mondo tutto avesse prese le parti della collera di Giunone;

La-

(a) *Da fero porto, e s'io la vita,*

Latona non ritrovò luogo alcuno, dove potesse ricoverarsi a partorire, mentre la Terra avea giurato di non lasciarle alcun ricovero. Mosso Nettuno a compassione della cattiva sorte di quest' amante sfortunata, fece uscire con un colpo del suo tridente l'Isola di Delfo dal fondo del mare, ed ivi Latona metamorfizzata da Giove in una quaglia, si ritirò, ed all'ombra di un ulivo mise al mondo i suoi due figliuoli Apollo e Diana.

Luciano nel suo Dialogo degli Dei marini fa ragionare Iride e Nettuno sul proposito di Latona in questi termini. *Irid.* Giove ti comanda di fermare quell'Isola che sta fluttuante nel mare. *Egeo. Nett.* E per qual ragione? *Irid.* Acciocchè serva al parto di Latona, ch'è vicina a partorire. *Nett.* Come? il Cielo e la Terra non bastano a prestarle questo servizio? *Irid.* La collera di Giunone le ha serrato il Cielo, e la Terra, ha giurato di non riceverla, onde quest'Isola che non era per anche allora nel mondo, non è obbligata dal giuramento. *Nett.* Fermati al mio comando Isola fluttuante per servire di nascita a due Gemelli, che saranno l'onore del Cielo, ed i più bei figliuoli di Giove. Ritengano il fiato i venti, finchè i Tritoni verranno a passare la partoriente. Quanto al serpente che la perseguita, egli servirà di trofeo a questi Dei giovanetti dal punto della loro nascita. Va a riferire a Giove che tutto è pronto, e ch'ella venga quando più le farà di piacere.

Appena Latona ebbe partorito, che la vendicativa Giunone avendo scoperto il di lei ritiro, non le permise il gustare quella quiete, di cui avea bisogno. La obbligò nuovamente a fuggire, e ad uscire da quest'Isola, e portar seco i suoi due figliuoli ancora lattanti. Dopo di avere lungo tratto di tempo errato all'avventura, arrivò in Licia, dov'essendo un giorno oppressa dalla stanchezza e dalla sete per essere una giornata molto

calda.

calda, pregò alcuni contadini, che segavano l'erba di uno stagno di darle un poco di acqua, per darle la sete, dalla quale si sentiva a consumare le viscere. Costoro non solamente non vollero farlo, ma di più intorbidarono l'acqua per toglierle la maniera di poterne bere. Latona per gatigare questa malignità, invocò Giove, il quale castigò questi brutali in ranocchie. Si vendicò altresì di una maniera più crudele di Niobe. V. *Niobe*. Dice Erodoto, che Latona non fu che la balia di Apollo, e che l'ide' era la madre. Secondo questo storico, Latona per sottrarre Apollo alle persecuzioni di Tifone, lo nascose nell'Isola di Chernide, la quale è in un Lago vicino a Eute, dove soggiornava Latona. Sembra che i Greci non abbiano fatto altro che mascherare una storia vera degli Egizj. Quelli che prendono Apollo pel Sole, gli assegnano per madre Latona, il cui nome significa nascosto, perchè prima che fosse creato il Sole, tutto era nascosto nella oscurità del Chaos.

Latona ad onta dell'odio di Giunone fu ammessa nel numero delle Dee, in considerazione de' suoi due figliuoli, che costituirono due gran Divinità. Ella ebbe un Tempio nell'Isola di Delo vicino a quello di suo figliuolo. Ateneo riferisce una storia molto piacevole. Parmenico Metapontino, il quale per la nascita e per le ricchezze occupava il primo posto nel suo paese, avendo avuta la temerità di entrare nell'antro di Trofonio, in pena della sua colpa non poteva più ridere per qualsivoglia cosa che gli succedesse. Conghiossi, coll'Oracolo di Apollo, che gli rispose, che sua madre nella sua casa gli restituirebbe la facoltà di ridere che avea perduta. Parmenico intese per sua madre la patria, e credette che tosto giunto a casa, fosse per ridere, secondo la parola dell'Oracolo. Ritornossene dunque a casa, e vedendo che non poteva ridere, come prima, si tenne per deluso dall'Oracolo. Dopo quel tempo fece un viaggio

gio a Delo, vide con maraviglia tutto ciò che c'era nell'Isola, entrato nel Tempio di Latona col supposto di vedervi quella bella statua della Dea, non ve ne trovò se non una di legno di una figura così malfatta, che al vederla diede in uno scoppio di riso; ed allora comprese il senso dell'oracolo, e ritrovandosi rifanato fece de' grandi onori a Latona.

Ebbe questa Dea un altro Tempio in Argo, di cui fa menzione Pausania, e la statua era lavoro di Prasitele. V. *Melibeia*. Gli Egizj onoravano molto cotesta Dea; e delle sei gran Feste, che celebravano ogni anno, la quinta era in onore di Latona: e la gran solennità era nella città di Butide. Era ancora la Divinità tutelare de' Tripolitani. I Galli altresì han onorata Latona, come si rileva da alcune iscrizioni; credesi eziandio, che avesse un Tempio in una Terra della Contea di Borgogna chiamata *Laona*, troncando la *r* dal Latino *Latona*, oggidì S. Giovanni di Laona. Non era solamente alle donne partorienti che presedesse Latona, ma anche alle femmine degli animali nel deporre i loro parti, come apparisce da un Epigramma dell'Antologia.

**LATRIA** ed Anafandra, due sorelle gemelle figliuole di Tesandro Re di Cleone, le quali sposarono i due figliuoli gemelli di Aristodemo; e dopo la morte ebbero un altare nel Tempio di Licurgo in Laedemone.

**LAVAZIONE**, festa che i Romani celebravano in onore della Madre degli Dei. Portavano in questo giorno in pompa la statua della Dea sopra un carro, ed andavano poi a lavarla nel fiume Almonè nel sito, dove mette capo nel Tevere. Questa solennità che cadeva a' venticinque di Marzo fu istituita in memoria del giorno, nel quale fu portato dalla Frigia il culto di Cibele in Roma. S. Agostino così parla di questa festa (a). „ Il giorno, „ in

(a) Lib. II. de Civitate Dei.

„ in cui si lavava solennemente C'hele quella vera  
 „ gine e madre di tutti i Dei, oerti sgraziatu buffi  
 „ foni cantavano avanti il suo carro delle cose  
 „ così oscene, che farebbero indecentissime ad udir-  
 „ si non dirò dalla Madre degli Dei, ma dalla  
 „ madre di qualsivoglia persona anche quella di  
 „ que' buffoni medesimi; mentre vi è un certo  
 „ pudore, che ci ha stitillato la natura per li no-  
 „ stri genitori, che la malizia medesima non ci  
 „ può levare. Laonde questi ballerini avrebbero  
 „ egliu stessi avuto rossore di ripetere in casa  
 „ propria, ed avanti le loro madri per esercitar-  
 „ si, tutte le parole, e le posture lascive, che  
 „ facevano in pubblico innanzi alla madre degli  
 „ Dei, a vista di una moltitudine di persone dell'  
 „ uno e dell' altro sesso, le quali essendo attratte  
 „ a questo spettacolo dalla curiosità, doveano al-  
 „ meno andarvene con molta confusione, e di aver-  
 „ vi vedute delle cose, che offendevano il pudor  
 „ re.

**LAVERNA**, Dea de' ladri, e de' mariuoli. „ Laver-  
 „ na, dice Orazio (a) dammi l' arte d' ingannare,  
 „ di comparire giusto, pio, ed innocente; spargi  
 „ le tenebre, e la oscurità fu' miei delitti, e ful-  
 „ le mie furberie „ ec. I ladri erano chiamati *Lav-  
 „ verniones* a motivo della loro Dea. Le avevano  
 „ dedicato un bosco, dove gli assassini si adunava-  
 „ no nel luogo più opaco, e più nascosto, vi porta-  
 „ vano la preda, e ne facevano fra loro le divisio-  
 „ ni. Eravi una statua della Dea, alla quale pre-  
 „ stavano il loro culto. La sua immagine era una  
 „ testa senza corpo, i sacrifici, e le preghiere che  
 „ le offerivano, si facevano con un alto silenzio.  
 „ Una delle porte di Roma si chiamava dal suo no-  
 „ me Lavernale, per essere vicina al bosco sacro di  
 „ Laverna.

**LAVINIA**, figliuola unica di Latino Re del Lazio, e  
 del-

della Regina Amata (a) erede del Regno di suo  
 padre. Questa si vedeva l' oggetto de' voti di mol-  
 ti Principi d' Italia; ma i Dei con orribili prodigi  
 si opposero alla loro parentela. Un giorno che  
 la Principessa a canto del padre faceva un sagri-  
 fizio, ed abbruciava de' profumi sull' altare, il fuo-  
 co si attaccò alla sua bella capigliatura: tutta la  
 sua acconciatura di capo adornata di perle fu pre-  
 da della fiamma, la quale ben tosto attaccandosi  
 alle vesti, sparì intorno ad essa una luce pallida,  
 e la involse in vortici di fuoco e di fumo, da  
 quali fu tutto il palazzo ripieno. Questo avveni-  
 mento gettò un terrore grandissimo fra tutti. Gl'  
 Indovini predissero che la Principessa era per ave-  
 re un destino splendidissimo; ma che la sua gloria  
 riuscirebbe fatale al suo popolo, il quale per sua  
 cagione avrebbe da sostenere una guerra funesta.  
 Il Re per dilucidare la sorte della Principessa, andò  
 a consultare l' Oracolo di Fauna; che gli fece  
 intendere queste parole. „ Guardati, figliuolo,  
 „ dal maritar tua figliuola con alcun Principe del  
 „ Lazio: ben presto arriveranno de' forastieri, il  
 „ cui sangue meschiato col nostro alzerà sino al  
 „ Cielo la gloria del nostro nome „. Enea, ed  
 i Trojani furono quelli che vennero in quel tempo  
 ad approdare sulle spiagge del Lazio, e Turno  
 Re de' Rutuli, e nipote della Regina contrastò  
 al Principe Trojano il possesso di Lavinia, e del  
 suo Regno. Fatta poi Lavinia vedova di Enea,  
 e vedendo il suo trono occupato da Ascanio figliuo-  
 lo di Enea e di Creusa, temette che questo Prin-  
 cipe tentasse contro la sua vita per assicurarsi del-  
 la corona de' Latini. Con questo pensiero andò a  
 nascondersi ne' boschi, dove partorì un figliuolo,  
 che per questa ragione prese il nome di Silvio.  
 La lontananza di Lavinia fece mormorare il po-  
 polo contro Ascanio, il quale si vide costretto a  
 cercare sua matrigna, e cedere ad essa ed al fi-  
 gliuo-

(a) Lib. I. Epist. 16.

(a) Æneid. Lib. VII.

giuolo la città di Lavinio. Dopo la morte di Afcanio, il figliuolo di Lavinia salì sul trono, e lo trasmise a' suoi successori, in tempo che i discendenti di Afcanio non possedettero, che la Dignità di Sommo Sacerdote.

**LAVINIO**, città edificata da Enea in onore di Lavinia sua sposa in un luogo, che gli era stato additato dall' Oracolo.

**LAURENTALI**, *V. Larentali*.

**LAURENTINI**, antichi popoli d' Italia sudditi del Re Latino. C' era nel palazzo del Re, dice Virgilio, un alloro, il quale da un certo rispetto religioso veniva conservato da lungo tempo. Avendolo il Re ritrovato piantato nel luogo che avea scelto per fabbricarvi il suo palazzo, l' avea consacrato ad Apollo, e da quest' alloro famoso i Laurentini aveano presa la loro denominazione.

**LAZIALE**, soprannome di Giove, a cui le città del Lazio sacrificavano nelle Feste Latine. Tarquinio superbo eresse a Giove Laziale una statua sopra un alto monte vicino ad Alba, dove si tenne dopo l' adunanza delle Ferie Latine. I Romani, che nel trattato di pace aveano esatto da' Cartaginesi che non sacrificassero più i loro figliuoli a Saturno, i Romani stessi sacrificavano ogni anno un uomo al loro Giove Laziale. Eusebio cita Porfirio, che lo riferisce come una cosa, ch' era ancora in uso a tempo suo.

**LAZIAR**, nome della festa istituita da Tarquinio in onore di Giove Laziale. Avendo questo Re concluso un trattato di alleanza coi Latini, propose per assicurarne la perpetuità; d' innalzare un Tempio comune, dove tutti gli Alleati Romani, Latini, Ernici, e Volsci si adunassero ogni anno per farvi una sacra, e celebrarvi insieme delle feste, e de' sacrifici. Tale si fu la istituzione del Laziar. Tarquinio avea destinato a questa festa un giorno solo: i primi Consoli ne aggiunsero un altro, dopo ch' ebbero conclusa l' alleanza coi Latini: ve ne fu aggiunto un terzo, quando il popolo Ro-

mano, che si era ritirato sul monte sacro, ritornò in città: ed un quarto, dopo che fu accettata la sedizione, che suscitossi in occasione del Consolato, in cui il popolo voleva aver parte. Questi quattro giorni erano quelli che si dicevano le *Ferie Latine*, e tutto quello si faceva durante esse, cioè offerte, feste, e sacrifici, tutto si chiamava Laziar.

**LAZIO**, o sia il paese de' Latini, era presso a poco il paese che noi chiamiamo oggidì Campagna di Roma. Fu così detto dalla parola *latere* nascondersi; perchè secondo la favola, essendo stato cacciato Saturno dal Cielo da suo figliuolo Giove, venne a nascondersi in questa parte dell' Italia, dove regnava Giano.

**LANDRO**, giovane della città di Abido sulla spiaggia dell' Eleponto dalla parte dell' Asia, amante della giovanetta Ero. *V. Ero*.

**LEARGO**, figliuolo d' Ino, e di Atamante, fu la vittima dell' odio che Giunone avea concepito contro tutta la stirpe di Cadmo. Fu ucciso dal proprio padre renduto furioso dalla stessa Dea.

**LECHE**, figliuolo di Nettuno e di Pirene figliuola di Acheloo, diede il suo nome ad uno de' ponti di Corinto, che fu chiamato Lecheo.

**LECORI**, nome dato ad una delle Grazie in un antico monumento; e le due altre sono *Gelasia*, e *Comasia*.

**LEDA**, figliuola di Testio maritossi con Tindaro Re di Sparta. Avendola Giove ritrovata sulle sponde dell' Eurota fiume di Laconia, dov' ella si bagnava, se ne innamorò, e per poterle avvicinare senz' alcun sospetto, comandò a Venere il trasformarsi in aquila, ed esso prese la figura di un cigno, il quale essendo perseguitato da quest' aquila, andò a gettarsi fralle braccia di Leda, e si riposò nel suo seno. In capo a nove mesi la Regina di Sparta partorì un uovo, dal quale sbuciarono Castore e Polluce. Altri vogliono che deponesse due uova, e che da uno uscissero Castore, e Pol.



de Polluce, e dall'altro Elena e Clitennestra. Leda forse avrà commesso qualche mancamento sulle sponde dell'Eurota, dove eranvi probabilmente molti cigni, e per salvare l'onore della Regina, s'imputò a Giove la colpa. Un Autore moderno ha conghietturato, che Leda ricevesse il suo amante nel più alto luogo del suo palazzo, e perchè questi luoghi erano per ordinario di figura ovale, da una tal figura ovale, può darfi che abbia tratto l'origine la finzione dell'uovo. Diciamo piuttosto, che siccome Giove aveva presa la forma di un uccello per avvicinarsi a Leda, così l'ordine della favola voleva, che facesse deporre un uovo a costea Principessa. Molti degli antichi hanno confuso Leda con Nemesi. Pausania pretende, che Leda non fosse punto la madre di Elena, ma solamente la balia. Fidia uniformandosi a questa tradizione rappresentò Leda in tal maniera sulla base della statua di Nemesi, che mostrava di condur Elena a questa Dea. Altri finalmente han detto che Nemesi fosse quella che depose l'uovo, e che avendolo trovato Leda, lo covasse, e ne facesse schiudere Castore, Polluce, ed Elena. V. *Nemesi*.

**LEENA**, famosa Cortigiana di Atene, la quale essendo caduta in sospetto di essere a parte della congiura contro i figliuoli del Tiranno Pisistrato, per essere amica di uno degli uccisori d'Ipparco, Ippia fratello dello stesso Ipparco sotto questo pretesto fece soffrire a questa donna tutte le sorte di crudeltà, finchè spirò ne' tormenti. Gli Ateniesi liberati che furono dalla tirannia de' Pisistratidi, eressero a questa Cortigiana una statua sotto la figura di una lionessa senza lingua, per dinotare, che la forza de' tormenti non aveva potuto strappare una sola parola dalla bocca di Leena, che anche si troncò la lingua sul timore di cedere a' tormenti.

**LELAIO**, nome del cane, che Procri diede a Cefalo per andare alla caccia della mostruosa volpe, che

che desolava le campagne di Tebe. Temi, dice Ovidio, offesa per la morte della Sfinge, e per vedere la oscurità de' suoi oracoli spiegati, mandò questa furibonda volpe, che cagionò tanti disordini, che tutta la Nobiltà di quelle vicinanze si raccolse per disperderla, o ammazzarla. Fulle lasciato dietro il cane di Cefalo, il quale non aveva pari nella velocità del corso; ed appena fu in libertà, che si perdette di vista; nè si vedevano che i segni delle sue pedate nella polvere. Fece tutti gli sforzi per giugnere la volpe, e la seguiva così d'avvicino, che ad ogni momento apriva la bocca per afferrarla, ma non addentava che il vento. Alla fine i due animali furono cangiati in due figure di marmo, una delle quali era in postura di una bestia che fugge, e l'altra in quella di un cane, che le abbaja dietro. Non avendo i Dei voluto permettere, che alcuno di costesti animali fosse vinto, gli avevano trasformati in pietra. I Poeti fanno la storia, e la genealogia di costesto cane, dicendo che Vulcano l'avea formato, e fattone un dono a Giove, che lo diede ad Europa. Procri che lo ricevette da Minosse, poi lo donò a Cefalo. Significa questa favola solamente, che fu liberato il paese da qualche affanno, che faceva delle stragi, e che fu perseguitato fin al suo ricovero. V. *Procri*.

**LEMNOS**, o Lemno, Isola del Mar Eggeo, dove dicono che precipitasse Vulcano, quando fu gettato con un calcio dal Cielo da Giove suo padre. I Lemni lo ritennero in aria, ed impedirono che non si facesse a pezzi in terra. Il Dio in ricompensa di questo servizio stabilì fra essi la sua dimora, e le sue fucine coi Ciclopi suoi fabbri, e promise di essere il Dio tutelare dell'Isola. Questa favola è fondata sull'essere l'Isola di Lemno molto soggetta a' tremuoti ed a' vulcani, e sull'udirsi in lontano il rumore che faceva il fuoco sotterraneo per uscire. V. *Vulcano*, *Ciclopi*. Si può vedere la Storia delle donne di Lemno in *Ippolite*.

**LEMURI**, o Larve, secondo il sistema de' Pagani erano Genj malefici, ovvero le anime de' morti inquieti, che ritornavano a tormentare i viventi. Furono istituite in Roma delle Feste chiamate *Lemurie*, ovvero *Lemurali* per acchetare i Lemuri, o per iscacciarli. Credevano che la maniera migliore di allontanarli dalle case fosse il gettar loro delle fave, o pure di abbruciarne, perchè dicevano che il fumo di questi legumi riusciva ad essi insopportabile. Apulejo nel suo Demonio di Socrate dice, che nell'antica lingua Latina Lemure significava l'anima dell'uomo separata dal corpo dopo la morte. Le Lemurie si celebravano nel mese di Maggio: tutti i Templi erano chiusi in Roma, e non era permesso il maritarsi nel tempo di esse, e si celebravano di notte; mentre Ovidio le chiama Feste notturne, ed era altresì il tempo degli spettri. Finalmente furono istituite da Romolo, che volle placare l'ombra di suo fratello Remo da lui ucciso; quindi è che fu creduto, che il termine di Lemuri fosse preso da *Remuros*, o seno feste in onore di Remo.

**LENEO**, Bacco viene sovente chiamato con questo nome che viene preso dal torchio (a). Celebravansi ogni anno nell'Attica sulla fine dell'Autunno delle feste in onore di Bacco Leneo, donde ha presa la denominazione il mese Leneone. In questa festa detta ancora la Festa de' Torchi, o d'essimo ancora delle Vendemmie, i Poeti si esercitavano a gara nel comporre versi e tragedie.

**LEONIDEE**, Feste istituite in onore di Leonida Re de' Lacedemoni, il quale si lasciò uccidere con tutte le sue soldatesche, difendendo valorosamente il passo delle Termopile.

**LEONICHE**, feste di Persia. V. *Mitriche*.

**LEO**, uno degli Eroi Eponimi della Grecia. Acquistò questo titolo, scrive Pausania, per aver

VO.

(a) *λῆνος*, torchio.

votate le sue figliuole alla morte per salvezza dello Stato per consiglio dell'Oracolo. V. *Eponimi*.

**LEPREADE**, o Lepreo, figliuolo di Glaucone e di Afidamia, e nipote di Nettuno, avea accordato con Augia di legar Ercole; quando domandava la ricompensa della sua fatica, secondo la promessa fattagli dallo stesso Augia. Dopo quel tempo Ercole andava in traccia delle occasioni per vendicarsi; ma Afidamia riconciliò Lepreade coll'Ercole. Dopo questo scommise costui con Ercole che giocasse meglio al disco, chi attignerebbe maggior copia di acqua in un dato tempo, chi avrebbe mangiato più presto un toro di un determinato peso, chi berebbe più, tutti degni esercizi di un Ercole. Ercole riportò in tutto la vittoria. Finalmente costui pieno di vino e di collera, sfidò Ercole nuovamente, e rimase ucciso nel combattimento (a).

**LERNA**, antico nome di un Lago nel Territorio d'Argos, il cui circuito era poco più di un terzo di stadio (b), al riferire di Pausania. Questo Lago è famoso fra i Poeti per l'Idra di Lerna, la quale era un mostro di più teste, assegnandogliene alcuni sette, altri nove, ed altri cinquanta. Quando ne tagliavano una, ne rinascevano altrettante, quante ne restavano dopo la recisa, purchè non si applicasse il fuoco alla piaga. Il veleno di questo mostro era così sottile, che una freccia, che ne fosse stropicciata, dava infallibilmente la morte. Faceva quest'Idra una strage incredibile nelle campagne, e nelle mandre; onde Ercole ricevette l'ordine da Euristeo di portarsi a combattere questo mostro; che però montò sopra un carro, e Joiao gli servi di cochiere. Veggendo

C 2

Giù.

(a) In Ateneo lib. 10.

(b) Lo stadio è all'incirca la vigesima quarta parte di una lega Francese.

Giunone, ch' Ercole era per rimaner vittorioso dell' Idra, mandò in suo ajuto un cancro marino, che lo punse in un piede. Ercole lo scacciò subito, e la Dea lo collocò fra gli Aitri, dove forma il segno del Cancro. L' Idra poi fu ammazzata senza ostacolo; e questa fu una delle imprese di Ercole. Dicono, che avendo saputo Euristee, che Iolao avea accompagnato Ercole nel combattimento, non volle ammettere quella nel numero delle dodici fatiche, alle quali il Destino avea sottoposto cotesto Eroo. Creden, che il lago di Lerna fosse infetto da' serpenti, i quali mostravano di moltiplicarsi a misura, che si distruggevano. Ercole coll' ajuto del suo amico ne lo purgò interamente, mettendovi il fuoco per abbruciarvi i canneti, ed in cotal guisa repedette il luogo abitabile, e fertile. Alcuni Mitologi aveano detto, che le tette dell' Idra erano d' oro, simbolo della fertilità, ch' Ercole procurò ad un luogo inaccessibile. Euripide dice altresì, che la falce, che adoperò Ercole per tagliar le tette di questo mostro, era d' oro. Servio assegna un' altra spiegazione alla favola dell' Idra di Lerna, ed è, che dal lago di Lerna scaturivano molti torrenti, i quali inondavano tutta la campagna. Ercole disseccollì, vi formò degli argini, e fece de' canali per agevolare il corso delle acque. Aitri vogliono, che con quest' Idra, e le sue cinquanta tette si debba intendere una cittadella difesa da cinquanta uomini sotto il comando di Lerno capo de' fuorusciti. Il cancro, che difese l' Idra, fu qualche altro malvivente, che venne in soccorso di Lerno contro Ercole e Iolao, che l' assediaron; e che questi due Eroi furono costretti per venire a fine di mettervi il fuoco. Platone finalmente vuole, che quest' Idra fosse un Sosia di Lerna, il quale si scatenò contro Ercole, e che con queste tette, che rinascevano, si alludea a' cattivi razziaci, di cui sogliono valersi simili persone, alle quali non mancano mai per sostenere il oro paradossi.

Pau

Paufania riferisce altre particolarità di questo lago di Lerna. " Per questo lago, dice egli, prendono gli Argivi, che Bacco discendesse all' Inferno per trarne Semele sua madre. Ciò che c' è di vero, soggiugne lo Storico, si è, che queste marefe è di una somma profondità, e ch'icchesia fino al presente non ha mai potuto trovarne il fondo per qualunque macchina abbiano posta in opera. Nerone stesso fece legare delle gomene una all'altra di lunghezza di più stadi, e col mezzo di un piombo, che vi appesero, fece cercare il fondo di questo marafio, nè mai fu possibile il ritrovarlo. Ne raccontano ancora un'altra particolarità, ed è, che l' acqua di esso, che pareva sempre morta, pure girava sì fattamente, che chiunque ofesse nuotarvi, si perderebbe infallibilmente. " Se questo è vero, la spiegazione del lago seccato da Ercole, e renduto fertile, non potrebbe aver luogo.

**LERNEE**, Feste, o misteri, che si celebravano in Lerna vicino ad Argo in onore di Bacco e di Cerere. La Dea vi avea un bosco sacro tutto di platani, e nel mezzo del bosco c' era la sua statua di marino, che la rappresentava sedente. Anche Bacco vi avea la sua. Quanto poi a' sacrificj notturni, che vi si fanno annualmente a Bacco, dico Paufania, non mi è permesso il divulgarli.

**LESBO**, Mola del Mar Egeo, detta oggidì Metelin. I Lesbj aveano il barbaro costume di sacrificare a Bacco delle vittime umane.

**LESTRIGONI**, popoli della Sicilia barbari, e crudeli, che Omero (a) ci dà per antropofagi. Essendo giunto Ulisse sulle spiagge della Lestrigonia, mandò due de' suoi compagni verso il Re del paese. Questi trovarono all' ingresso del palazzo la moglie del Re, la cui vista gl' inorridì, perchè era tanto grande quanto un' alta montagna. Tosto, ch' essa li vide, chiamò il marito, il quale preparò

C S

loro

(a) *Odyss. lib. 2.*

loro una morte crudele; mentre uccidendo tosto uno degl' Inviati, se lo mangiò per suo desinare; l'altro volle fuggire, ma questo mostro si pose a gridare, ed a chiamare i Letrigoni. La sua voce spaventevole fu udita per tutta la città, onde i Letrigoni accorsero da ogni parte sul porto, simili non ad uomini, ma a giganti, e dall'alto delle loro rupi scoscesi oppressero a sassi i compagni di Ulisse; ne prefero molti, ed infilzando questi infelici come pecci, li portarono seco per far gozzoviglia. Ulisse, che non era sbarcato, si allontanò più presto che fu possibile da questo luogo orribile, dopo aver perduta più della metà de' suoi.

**LETE**, uno de' fiumi dell' Inferno, detto altrimenti il fiume dell' obbligo. Le acque di Lete, dice Virgilio, bagnavano i Campi Elisi; e sulle sponde di esso girava una folla di ombre di tutte le Nazioni dell' Universo, le quali comparivano molto affrettate per tuffarsi, e berne a lunghi forsi per perdere la memoria del passato; queste erano quelle anime, che doveano rianimar nuovi corpi. Ma è egli credibile, diceva Enea a suo padre Anchise ne' campi Elisi, che le anime ritornino sulla terra per animare una seconda volta de' corpi mortali? E' possibile che desiderino con tanta premura di rivedere la luce, che trovino tanto gusto in questa infelice nostra vita? Anche gli risponde: Quando il tempo ha finito di cancellare tutte le macchie delle anime nell' Inferno, e che elleno hanno recuperata la purità della loro celeste origine, e la semplicità della loro essenza, un Dio in capo a mille anni le conduce sulle sponde del fiume dell' Obbligo, per richiamarle alla vita, ed unirle secondo i loro desideri a nuovi corpi. Quelli, che ammettevano la metempsicosi, pensavano, che questa fosse la cagione, per cui non si ricordavano più di quello era stato prima. Eravi in Egitto una marese vicino al lago Cherone chiamato Lete, il

il cui nome Greco (a) significa dimenticanza. Tutta la favola di questo fiume sembra fondata unicamente sulla significazione della parola Lete. Era altresì il Lete un fiume dell' Africa, che metteva capo nel Mediterraneo vicino al Capo delle Sirti; interrompeva, dicono, il suo corso, orientando nella terra, scorreva sotterraneo per alcune miglia, e risorgeva poscia più grosso vicino alla città di Berenice; e questo fu quello, che fece che s'immaginassero, che scaturiva dall' Inferno. C'erano anche in Spagna due fiumi dello stesso nome, l'uno nella Bética, ed è il Guadalquivir; e l'altro nel Portogallo, oggi il Lima. Finalmente si trova nell' Isola di Creta un fiume Lete, così detto, dice la favola, perchè Ermonè vi dimenticò suo marito Cadmo.

**LETE**, ed **Oleno** cangiate in rupi. V. *Oleno*.

**LETTERE** di Bellerofonte. V. *Bellerofonte*.

**LETITESTERNO**, cerimonia religiosa praticata in Roma in tempo delle pubbliche calamità; l'oggetto della quale si era di placare i Dei. Consisteva questa in un convito, che per più giorni si dava in nome, ed a spese della Repubblica alle principali Divinità, ed in uno de' loro Templi, immaginandosi, ch' elleno vi avessero parte, perchè v'invitavano le loro statue, e presentavano loro delle vivande. Ma i Ministri della loro Religione, se non avevano l'onore del convito, ne avevano però tutto il vantaggio, e si regalavano l'un l'altro a spese di questi sciocchi superstiziosi. Ditzavano in un Tempio una mensa co' suoi letti all'intorno, coperti di bei tappeti, e di ricchi cuscini, seminati di fiori e di erbe odorifere, su quali mettevano le statue degli Dei invitati al convito; e per le Dee non ci erano letti, ma solamente sedie. Ogni giorno finché duravano le feste mettevano in tavola un pasto magnifico, che i Sacerdoti avevano l'incombenza di apparecchiare la

(a) λήθη, obbligo.

fera. Il primo Lettisterio fu veduto in Roma l'anno 356. della sua fondazione. Una pessima invernata seguita da una frate ancor peggiore, oppure un mal epidemico fece perire una gran quantità di animali di ogni sorta; e siccome il male era senza rimedio, e che non si poteva ritrovare la cagione, o l' fine, così con un decreto del Senato andarono a consultare i Libri Sibillini. I Daumviri Sibillini riferirono, che per far cessare un tal flagello, bisognava celebrare una festa con de' conviti a sette Divinità, che nominarono, cioè Apollo, Larona, Diana; Ercole, Mercurio, e Nettuno. Celebrossi per otto giorni questa nuova festa, la cura, e l'ordine della quale fu affidato a' Daumviri, ed in seguito poi furono loro sostituiti gli Epononi. I cittadini in sua specialità per aver parte in questa funzione, lasciavano le proprie case aperte colla libertà a ciascheduno di servirsi di ciò, che v'era dentro: si esercitava l'ospitalità con ogni qualità di persone note, non note, e forastiere: videri nel tempo stesso a sparire ogni astio: e quelli, che avevano de' nemici, conversarono e mangiarono con essi, come se fossero sempre passati con buona intelligenza: fu dato fine a tutti i litigi e dissension: si tolsero i legami a' prigionieri, e per un principio di religione non si riposerò ne' ferri coloro, che avevano liberati i Dei. Tito Livio, che nel v. Libro della sua storia c. 13. ci descrive tutte queste particolarità, non ci dice però se questo primo Lettisterio producessè l'effetto, che se ne aspettava; almeno era certamente un mezzo di distrarre per tutto quel tempo le moleste idee, che offese alla mente la vista delle pubbliche calamità. Ma lo stesso Storico ci accenna, che la terza volta, che fu tenuto il Lettisterio per ottenere ancora che cessasse la pestilenza, questa cerimonia fu così poco efficace, che dovettero ricorrere ad un alto genere di loro divozione, che fu l'istituzione de' giuochi scenici, colla speranza, che, non

el.

essendosi per anche veduti in Roma, riuscirebbero più aggradevoli agli Dei.

Valerio Massimo fa menzione di un Lettisterio celebrato in onore di tre Divinità solamente Giove, Mercurio, e Giunone. Di più, non c'era che la statua di quell'ultima, che fosse sdraiata sul letto, e quelle di Giove e di Mercurio erano sopra sedie. Arnobio altresì fa menzione di un Lettisterio apparecchiato a Cerere solamente.

Il Lettisterio non è d'istituzione Romana, come fu creduto fino al tempo del Casaubono; mentre questo erudito Critico ha fatto vedere, che era anche in uso nella Grecia. In effetto Pausania parla in parecchi luoghi di quelle sorte di cuscini, *quivinaria*, che mettevano sotto le statue degli Dei, e degli Eroi. Lo Spon nel suo viaggio della Grecia scrive, che si vedeva ancora in Atene il Lettisterio d'Ifide e di Serapide, consistente in un letticiuolo di marmo lungo due piedi con uno di altezza, sul quale erano rappresentate queste due Divinità sedenti. Da questo possiamo giudicare quale si fosse la forma degli antichi Lettisterij. Il nome della cerimonia è preso dall'azione di preparare de' letti, e di stenderli. (a).

**LEVANA**, Divinità tutelare de' fanciulli. Questa presedeva all'azione di colui, che lavava un bambino da terra; perchè quando nasceva un bambino, la manunana lo metteva in terra, e bisognava che il padre, ovvero alcuno per nome suo lo alzasse, e lo prendesse fra le braccia, senza la qual funzione passava per illegittimo. Il Vossio pretende, che Levana sia la stessa che Ilizia, ovvero Lucina.

**LEUCADIO**, soprannome di Apollo, a motivo di un Tempio, che avea nell'Isola di Leucade sulla spiaggia di Epiro.

**LEUCATE**, Promontorio dell'Acarnania, dove Apollo veniva onorato particolarmente; ed era vicino ad Azio.

(a) *Da lectus, & sternere* preparare,

Azio. A Leucate fu dove Enea fece celebrare i  
giuochi Trojani in onore di suo padre Anchise.  
LEUCE, Isola del Ponto Eusino; della quale gli an-  
tichi formarono una specie di Campi Elisi, faoen-  
dovi abitare le anime di molti Eroi; „ Evvi sul  
„ Ponto Eusino, scrive Pausania, verso l'imboc-  
„ catura del Lister ( Danubio ) un' Isola dedicata  
„ ad Achille, chiamata Leuce, la quale tiene cir-  
„ ca venti stadj di circuito, ed è tutta coperta di  
„ boschi, che abbondano in selvaggine di ogni spe-  
„ zie. Achille vi ha un Tempio, ed una statua;  
„ e diceasi, che Leonimo di Crotona fosse il prin-  
„ mo, che approdasse in questo luogo. Di fatti  
„ accesi la guerra fra i Crotoniati ed i Locresi  
„ d' Italia, questi ultimi, a motivo della loro as-  
„ finità cogli Oponaj, ricorsero ad Ajace figliuo-  
„ lo di Oileo. Leonimo, che comandava i Cro-  
„ toniati, attaccò i nemici, ed a principio diede  
„ addosso ad un corpo, che supposeva comanda-  
„ to da Ajace; ma ricevette una grave ferita nel  
„ petto, che l' obbligò a ritirarsi dalla battaglia.  
„ In seguito, siccome la sua piaga gli cagionava  
„ molto dolore, andò a consultare l' Oracolo di  
„ Delfo. La Pizia gli ordinò di andare nell' Isola  
„ Leuce, che ivi troverebbe Ajace, che lo rifane-  
„ rebbe: vi andò in effetto, e rimase guarito.  
„ Dicono i Crotoniati, che al suo ritorno gli as-  
„ sicurò, che in quest' Isola avea veduto Achille,  
„ i due Ajaci, e con essi Patroclo, ed Antiloco;  
„ ch' Elena si era maritata con Achille, e che  
„ questa Principessa gli avea raccomandato, che  
„ subito che giugneste ad Inera, avvertisse Stefi-  
„ còro, che non avea perduta la vista, se non  
„ che per un effetto della sua collera, e della sua  
„ vendetta; avviso, di cui il Poeta si approfittò  
„ così bene, che poco tempo dopo cantò la pali-  
„ nodia. „ E' d' avvertire, che Pausania da prin-  
„ cipio al suo racconto con queste parole: „ Bisogna,  
„ ch' io riferisca una favoletta composta da' Cro-  
„ toniati sopra Elena. „

LEUCIPPIDI, Febe, ed Ilaria, figliuole di Leucippo.  
V. *Ilaria, Castore.*  
LEUCIPPO, figliuolo di Oenomaio Re di Pisa, al di-  
re di Pausania, divenne perdutoamente amante di  
Dafne; ma comprese, che se l' avesse ricercata  
apertamente in matrimonio, si farebbe esposto ad  
un rifiuto, perchè avea dell' avversione generale  
per tutti gli uomini; ond' è, che si servì dello  
stratagemma seguente. Lasciò trescersi i capelli  
per farne, diceva, un sacrifizio al fiume Alfeo, e  
dopo averfeli annodati ad uso delle giovanette,  
prese un abito di donna, ed andò a trovar Daf-  
ne, presentandosi a lei sotto il nome della figliuo-  
la di Oenomaio, e mostrolle un gran desiderio di  
andare alla caccia insieme con essa. Dafne rima-  
se delusa dall' abito, e Leucippo passò per una  
giovanetta. Siccome poi la sua nascita, e la sua  
destrezza gli davano un gran vantaggio su tutte le  
compagne di Dafne, e nulla tralasciava per in-  
contrare il suo genio, così ben presto guadagnò  
la sua grazia. Quelli, che frammischiano gli amo-  
ri di Apollo con questo fatto, profeguisce lo Sto-  
rico, aggiungono, che offeso il Dio dal vedere  
Leucippo più fortunato di lui, ispirò a Dafne  
ed alle sue compagne il desiderio di bagnarli nel  
Ladone; che Leucippo fu costretto a deporre le  
vesti, come le altre; e ch' essendo stato ricono-  
sciuto per quello era, fu ucciso colle frecce, o  
a pugnate. Questa Storia può esser vera in tutte  
le sue circostanze, quando si levi l' intervento di  
Apollo; perchè è cosa certa, che Leucippo morì  
nella sua giovananza per qualche caso tragico. V.  
*Dafne.*  
LEUCIPPO, padre di Febe, e d' Ilaria, che furono  
rubate da Castore e Polluce loro parente. V. *Ilaria.*  
LEUCORINA, soprannome di Diana, preso da un  
luogo situato sulle sponde del Meandro nella Ma-  
gnesia, dove questa Dea avea un Tempio, ed  
una statua, che la rappresentava con più mammel-  
le, e coronata da due vittorie.

**LEUCOSTA**, una delle Sirene, diede il suo nome ad un'Isola del Mar Tirreno sulla spiaggia occidentale d'Italia, dove fu gettata, dice Strabone, quando, secondo la favola, si precipitarono in mare. V. *Sirene*.

**LEUCOTOS**, la stessa che Ino, balia di Bacco, alla quale gli Dei diedero questo nome dopo che fu ammessa nel numero delle Deità marine. Avea un altare nel Tempio di Nettuno a Corinto: e fu altresì onorata in Roma in un Tempio, dove le Daine Romane andavano ad offerire de' voti per i figliuoli de' loro fratelli, non osando pregarla per quelli di esse, giacchè erano state troppo sfortunate in figliuoli. Non era permesso alle femmine schiave l'entrare in questo Tempio, e venivano battute spietatamente fino a farle morire sotto il bastone, quando ve le trovavano. V. *Matate*.

**LEUCOTOS**, figliuola di Orcaimo settimo Re di Persia dopo Belo, e di Eurinoma la più bella persona dell'Arabia. Allettato Apollo della sua bellezza, prese la figura di sua madre, e sotto questa simbianza ebbe l'accesso facile presso la sua amante. Avvertito Orcaimo padre della Principessa del suo delitto da Clizia, che la gelosia di una rivale avea trasportata a questa bassa vendetta, il Re, dico, trasportato da furor, ordinò che Leucoteo fosse sotterrata viva, e che fosse gettato sopra il suo corpo un monte di fabbia. Non avendo potuto salvarla Apollo, perchè il Destino vi si oppose, bagnò di nettare il suo corpo, e la terra, che lo circondava; ed incontinentemente si vide uscirne l'albero, che porta l'incenso. Favola fisica; perchè l'albero, che dà l'incenso, si chiamava Leucoteo. Fulle assegnato Orcaimo per padre, perchè forse questo Principe fu il primo, che facesse piantare quest'albero nel suo Regno. Leucoteo amava Apollo, perchè l'incenso ha bisogno di un Sole ardente, o per essere questo una droga aromatica molto in uso nella medicina, di cui Apollo è l'inventore: vi hanno poi aggiunta la gelosia di Clizia

congiata in girasole, perchè questa è una pianta, secondo i Naturalisti, che fa morire l'albero, che somministra l'incenso.

**LIA**, soprannome, che i Siciliani davano alla Luna, perchè gli avea liberati, dicevan eglino, da una malattia contagiosa.

**LIAGORA**, una delle cinquanta Nereidi. V. *Nereidi*.

**LIBA**, uno de' compagni di Ulisse. Ritornando questo Principe della Grecia dopo la presa di Troja, fu gettato dalla tempesta sulle spiagge d'Italia nel paese de' Bruzi, e prese terra a Temessa. Liba nel vino, e nel tripudio usò violenza ad una giovane, e la disonorò, onde gli abitanti, per vendicare questo affronto, lapidarono il Greco. Dopo questo fatto l'ombra di Liba non lasciava di tormentare i poveri abitanti, non risparmiando alcuna età, e portando la desolazione in tutte le famiglie, cosicchè quest'infelice popolo si trovava nel caso di abbandonare Temessa. Ma avendo interrogato l'Oracolo di Apollo, la Pizia ordinò agli abitanti di restare nella loro città, e di procurar solamente di placare l'ombra dell'Eroe, dedicandogli un Tempio con una porzione di terra, e tributandogli ogni anno una vergine, la più bella, che aver potessero; cosa, che avendo eglino fatta, rimasero liberati dalla persecuzione, che pativano. Un atleta chiamato Eutimo, ritrovandosi in Temessa appunto nel tempo, che far si doveva questo crudele sacrificio al Genio dell'Eroe, ricercò di entrare nel Tempio. Ivi osservò una persona in atto di vittima; ad una tal vista s'intenerì, ed a principio operava la compassione, che a poco a poco divenne amore, e questa giovane gli promise il suo assesto, se può liberarla. Eutimo si prese l'impegno di combattere col Genio, lo vinse, e liberò il paese, mentre il Genio confuso si precipitò in mare. Pausania, che narra questo fatto, soggiugne in fine: „Cioè, che ho riferito, è sulla relazione altrui; ma mi ricordo aver veduta questa storia in un quadro co-

piato da un antico originale. Vi si vedeva il  
Genio molto nero, di una figura spaventevole,  
e coperto di una pelle di lupo.

**LIBAZIONI**, cerimonie che facevanfi ne' sagrifizj degli antichi, dove il Sacerdote spargeva del vino, del latte, ed altro liquore in onore della Divinità, alla quale si sagrificava; e sovente il sagrifizio non consisteva in altro, che in una semplice libazione; ma le libazioni però accompagnavano sempre i sagrifizj. Nel principio non spargevano che acqua, quando l'uso del vino non era per anche stabilito, oppure non lo era che in qualche luogo. Alessandro immolò un toro a Nettuno, e per fare una offerta a' Dei marini, gettò nel mare il vaso d'oro, di cui si era servito per fare le libazioni. Aveano per avventura i Pagani preso l'uso delle libazioni dagli Ebrei; mentre si vede, che Iddio le avea ordinate nella sua Legge (a).

**LIBENTINA**, Dea delle dissolutezze, il cui nome viene da *libendo*, secondo Varrone, donde si sono fatti i due nomi di *libido*, e *libidinosus*. Vogliono alcuni, che Libentina fosse un soprannome di Venere, e che a costella Venere Libentina le giovanette pervenute ad una certa età, consacrasero i giochi dell'infanzia. Persio parla di quest'uso nella sua seconda satira. Plauto chiama questa Dea *Libentina*, la Dea, che permette di fare tutto quello piace.

**LIBERA**, eravi una Dea di questo nome, che credevasi fosse Proserpina. Si trova coronata di foglie di vite, ed in compagnia di Bacco. Vi sono de' monumenti dedicati a Libero, ed a Libera insieme, e queste due Divinità aveano i medesimi simboli. Ovidio ne' suoi Fasti dice, che il nome di Libera fu dato da Bacco ad Ariadne. Cicerone fa Libera figliuola di Giove, e di Cerere.

Li-

(a) *Exod. xxix. 40. e Num. xv. 3. 4. 5.*

**LIBERALI**, Feste che si celebravano in Roma in onore di *Liber Pater*, o sia di Bacco; ed erano fissate a diciassette di Marzo. S. Agostino (a) ne favella come di feste piene di dissolutezza, in questi termini. „ Scrive Varrone, che in certi luoghi d'Italia si celebravano le feste del Dio Libero con tanta licenziosità, che si riverivano in onor suo delle figure infami, non in secreto per risparmiare il roffore, ma in pubblico per far trionfare la iniquità. Mentre le ponevano onorevolmente in un carro, che conducevano per la città, dopo di averle a principio condotte per li campi. Ma in Lavino eravi un mese intero per le sole feste di Libero, duranti le quali dicevano le maggiori infamità del Mondo, finchè il carro avesse attraversata la piazza pubblica, e fosse giunto ad un luogo destinato per porre ciò che portava. Dopo di questo bisognava che la più onesta Signora della città andasse a coronare quest'infame deposito a vista di tutti. In questa maniera credevano di rendere il Dio Libero favorevole a' seminati, e di allontanare da' terreni gl'incantefimi, ed i sortilegi. „ Questa festa era diversa da' Baccanali. Varrone soggiugne, che alcune vecchie coronate di edera stavano assise coi Sacerdoti di Bacco alla porta del suo Tempio avanti a se un focolare, e de' liquori composti con mele; ed invitavano i passaggieri a comperarne per fare delle libazioni a Bacco, gettandone nel fuoco. In quel giorno si mangiava in pubblico, e ciascheduno avea la libertà di dire tutto quello voleva.

**LIBERALITÀ**, questa virtù si trova personificata sopra le medaglie Romane. È una donna che in un rovescio di Adriano spande un cornucopia in un altro lo tiene in una mano, e nell'altra una tavoletta segnata di punti, o numeri; e questo per accennare la quantità di grano, o di vino, o pur

(a) *Lib. VII. de Civit. Dei c. 21.*